



CURIOSITAS
MONDI
CIAA

Carlo Tenuta

GNEMI

Maldoror Press

Carlo Tenuta

GNOMI



Paracelso per primo menziona uno spirito ctonio dal nome di gnomo – o così vuole la tradizione. Non stupisce l'etimo, il quale rimanda al sapere: come è nello spesso substrato dei saperi magico-religiosi che crescono gli alberi della conoscenza, così è nella terra che muovono i passi gli gnomi. Stupisce piuttosto immaginare che questi, sorpresi dalla luce del sole, impressionati, si mutino in pietra: data la dimensione minuta, li pensiamo allora mutare in microliti. Di identica natura esigua è quella forma antica della sentenza, o gnòme che, non scevra da pretese, vuol concentrare in un motto il raggiungimento dell'esperienza. Esito di un certo processo concentratore è la solidificazione e questa, riepilogando, riduce il primo, gnomo, al secondo, gnòme: le brevità dell'espressione sono, nel plurale accomunante, gnomi.

Carlo Tenuta

g-nomi

le condizioni interstiziali



alla fonda di Ulqini le navi fanno prua solo all'attracco – mare serrato nel gorgo del quale mulina l'esilio

mancarsi come a primavera certe piogge all'appuntamento con
gli impermeabili

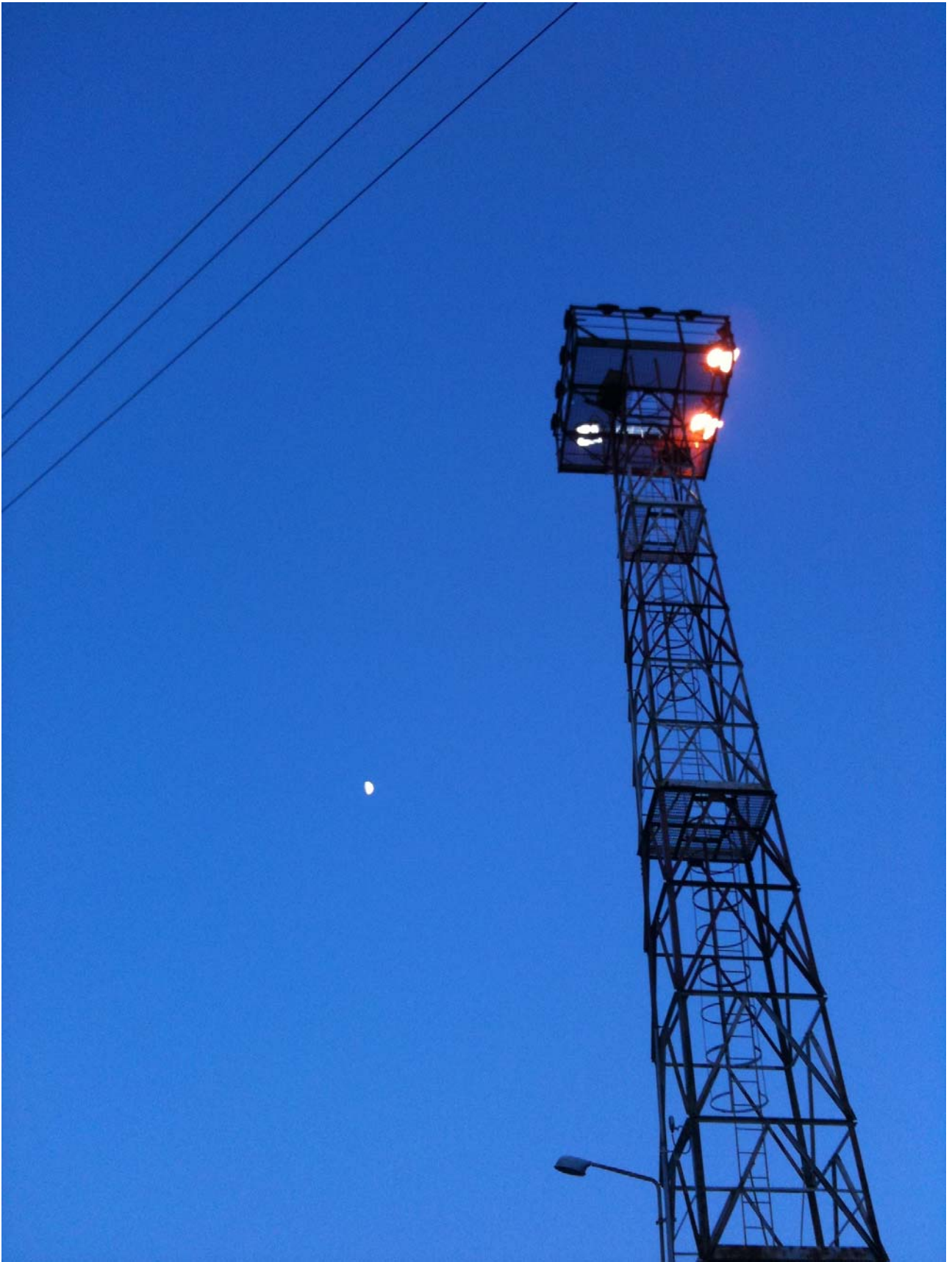
Sarà permesso dire: sono diverso. Ma'asim zarim – compiute. Sarà permesso dire: ho fatto cose diverse.

la condizione conversa

di' ad Aronne

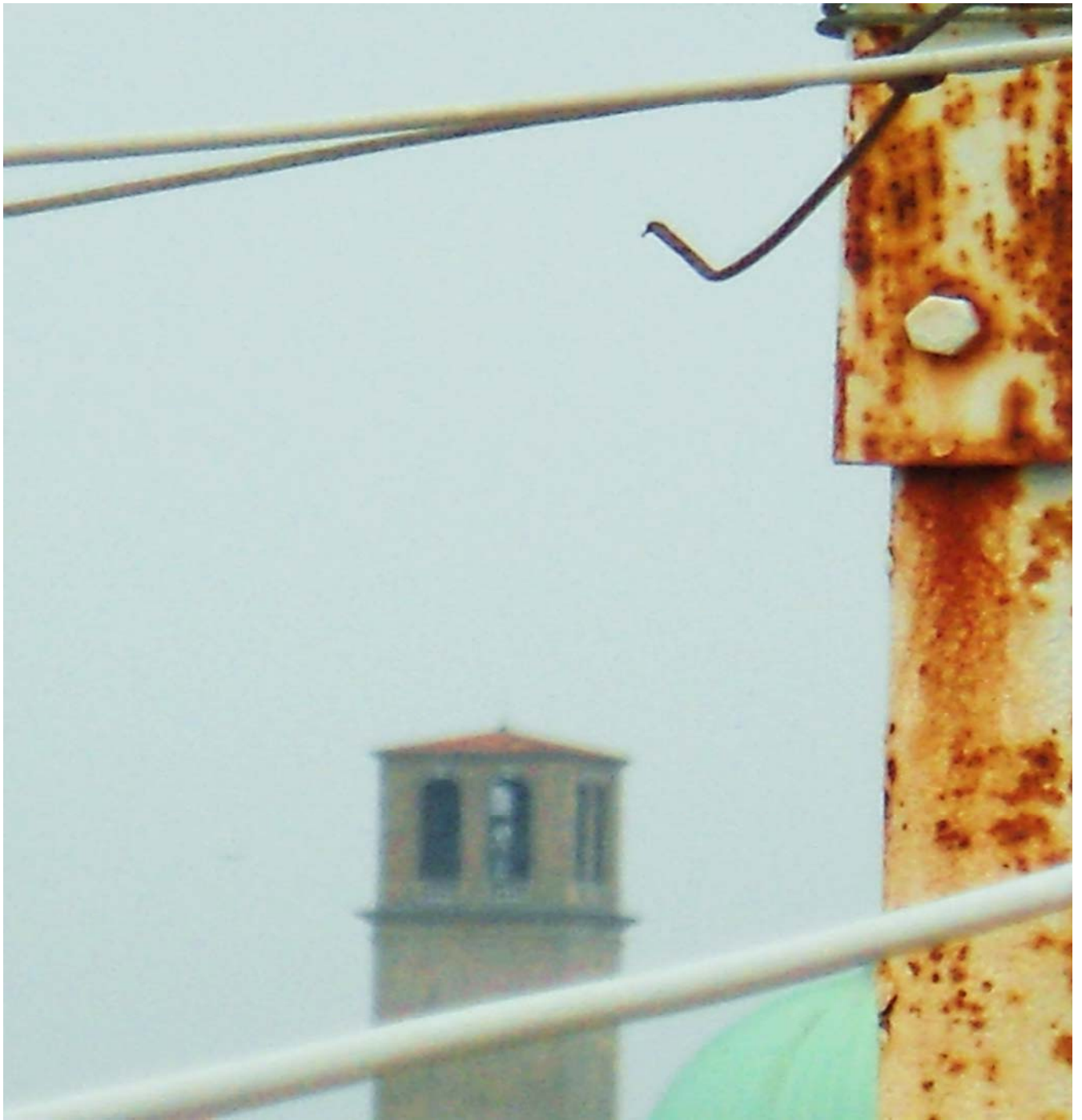
pescheremo febbri dalla bocca come le perle nel fondo del mare

l'esule all'esule dice so che non so chi tu sia



se faremo di quella dei guanti sapremo di avere la pelle di sangue

avrà la certezza che non hanno capito quando sarà troppo tardi



la solitudine è siepe a protezione dell'esilio

E solo, questo sabato Shemot conosce un rovo – che ci parla e che ci arde.

(poi ci accorgiamo di essere voci)

avremo occhi per la polvere simili a spiagge di mari salati

– e poi pensi ai russi. E il demone della città è un dibbuk bianco questa sera.

saremo resine ad incollarci alla nebbia

a spargerci come sale agli incroci nelle strade del nord



l'ora che giunge gela la strada mi accorge che siamo io e la nera
città

(uno vede delle cose)

E poi ad un certo punto non interesserai più a nessuno.

Salderemo dei sogni il debito di ferocia con la semantica della rassegnazione.

comunque noi torneremo a casa

Ci mancheremo. Come promesse.



la solitudine in cui verseremo il sudore dei nostri occhi madidi

Ciò che avremmo dovuto dire e non abbiamo detto. Gli spettri che si annidano sul fondo di retina.

(posare in fondo alla lingua la pietra angolare del proprio presente – sacrificare ogni passato come mastro Manole)

Incomberà sulla riva della promessa il pericolo del ritorno.

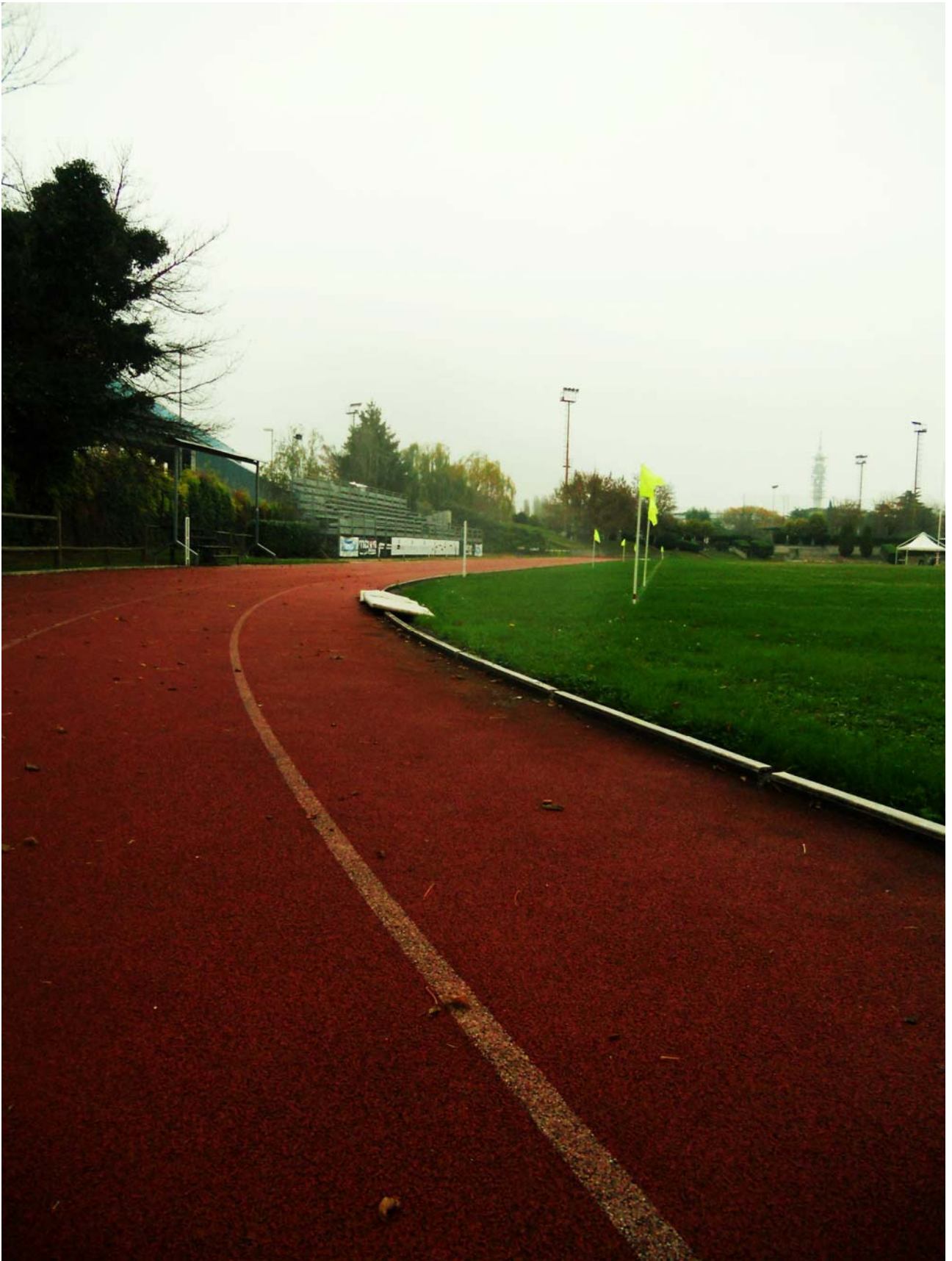
e arrampicarsi sugli spettri

Ci faremo snodi ferroviari alle cravatte.

ho vissuto in un lucre da quattrocento asa

Scrivemmo a matita contando di essere cancellati.

mozzeremo la solitudine per pagarcela a rate



(dei distretti industriali sono albe blu acciaio)

Dello scheletro della casa non rimarrà che una parola scarnificata.



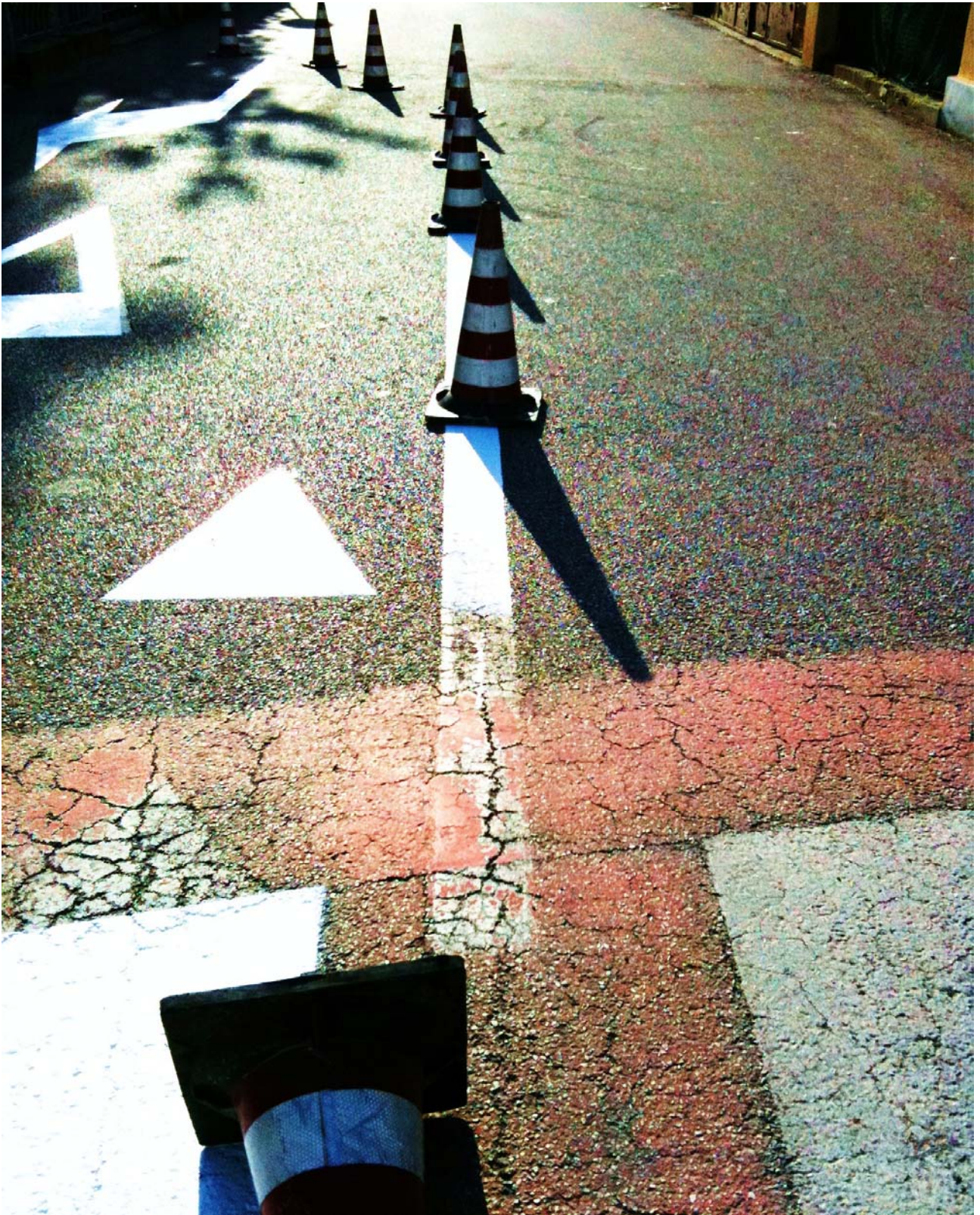
Ci spacceremo per meno soli mostrandoci cielo alle altre
pozzanghere.

le nostre anime madide come appese agli ombrelli che non
avremo

È arrivato l'inverno come un sol, con la tromba.

ti mostrerei i punti di sutura sulle cicatrici nel volto dei muri

Ti offriranno di cibarti di catarifrangenti dai loro dissetati corpi senza colpa.



L'eco degli spari dei cecchini nella Bosnia della nostra anima mimetizzata.

e nei sogni dire ai morti “è una vita che non ci vediamo”

Cibandoci di verbi al neon caleremo barbaramente nel pozzo di un sonno che non ci appartiene.

Riposeremo le voci in urne di vetro lucide come i nostri polmoni assiderati dal mezzogiorno.

Abbiamo imparato a infilarci le lacrime in tasca e serbarle per i giorni di pioggia per farle piovere sul bagnato.

Le tasche al verde conservano lacrime di rame.

tornammo dalla nostra guerra inermi spuntando sulla soglia
dell'esilio

abbiamo inseguito le notti di tutti gli altroieri digrignando i nostri
denti come i pensieri



futuro è il riflesso della luce che brilla nel passato del riflesso del
futuro – ecco che esiste solo
il presente come spettro, una giostra della luce

In tutte le stagioni trascorse, io ho aspettato un messia che parlasse la mia lingua.

Di pietra è la tavola della legge – infranta nel dubbio dell'abbandono.

Qui è celeste quasi celeste. Arterie bianche corrono all'aorta
dell'est. Noi sempre all'erta.

disattendersi all'autobiografia

dire pazienza

sulle distese orientali un sole come una lama a fenderci carne del
desiderio più intimo d'essere vivi



jabèsiana – stanche di essere foglie, le foglie cadono a terra

E gli alberi spoglie sentinelle alla finestra delle case dove ho abitato.

il bando come la frattura dello spazio

Il nostro fuoco amico – che ci arde pari a pire sacrificali.

Gli altri celebreranno le salme coi giochi – forse riusciremo a non ascoltare le preci sui nostri corpi straziati, sui nostri spettri, su tutti i nostri mostri.

preposizioni – *presso*, nelle scritture degli etnologi nei libri che leggevo ragazzo



avremo fatto di tutto per essere meno soli sulle panchine delle città che non ci conobbero

Sappiamo che un grido può infrangerci come il vetro colpito da un sasso.

Il marrano è il non dimorato di Dio. Il suo tema è quello della lontananza.

Dove oltre la parola non sa non balbettavano le parole.

Il fatto è che i luoghi siamo noi.

(personificare l'esilio è studiare alla scuola della solitudine)

Casi comunicanti.

L'essere terra del mare dei porti.

Memorie sottili come voci di preghiera.

La diversità nozionalità delle distanze.

Liquidistante.

Non avremo a mancarci che in tempo.